

Viaggio al termine della notte

Kosovo, tutto ok, un interessante libro di Astrid Mazzolla su una terra di frontiera stanca di guerra

di FRANCESCO LAURIA



Le montagne, sulle quali d'inverno si può sciare. Due gruppi che parlano due lingue diverse. No, non è il Trentino Alto Adige di Astrid Mazzolla, la giovane autrice, ma il Kosovo. Due ore di volo dall'Italia, scarse. Del Kosovo, in tanti, ci siamo dimenticati, nonostante la perdurante presenza della missione internazionale all'estero del nostro esercito. E' un viaggio nelle relazioni, prima che nei luoghi, quello attraverso il quale ci catapulta la giovane Astrid. Lo fa attraverso un libro (*Kosovo tutto ok, attraverso un giovane paese stanco di guerra*, Ed. Il Margine, Trento, 2010, Euro 17,00) che ci offre più chiavi di lettura per comprendere attraverso

gli occhi di una viaggiatrice interessata a capire e a farsi attraversare da questa terra bella e difficile. Una viaggiatrice che riesce a fornirci anche la luce di altri occhi, sguardi, di chi il Kosovo lo vive perché ci è nato, perché testardamente ci è rimasto, o perché è impegnato, magari da un decennio, nei progetti di cooperazione internazionale di comunità. Quello di Astrid Mazzolla è anche il racconto dell'esperienza collettiva del Tavolo Trentino con il Kosovo, un coordinamento di associazioni presenti nel paese fin dal 1999 per promuovere un nuovo concetto e approccio di cooperazione internazionale,

attento alle questioni dello sviluppo locale e al metodo della reciprocità nell'incontro, appunto, tra comunità. Una terra davvero complessa, il Kosovo. Terra di frontiera e di conflitto, ma anche di coesistenza, sia pur minata da una costante separazione tra le due principali componenti etnico-linguistiche, i kosovari albanesi ed i kosovari serbi, cui si affiancano consistenti e spesso perseguitate, nell'invisibilità, comunità rom e bosniache. Una regione (ora, per circa la metà della comunità internazionale, uno Stato) nella quale coesistono rielaborazioni e visioni diverse, opposte, anche della storia, della toponomastica, del vissuto più recente, ma

dove non tutti sono rassegnati a un futuro in cui la convivenza pacifica sia impossibile. Soprattutto una terra da comprendere cui spesso il "mondo" e l'Europa si sono avvicinati con sufficienza, assecondando e compiendo molti danni. Come scrive Astrid Mazzolla, per il resto del mondo era tutto OK mentre, in conseguenza delle leggi discriminatorie varate dal governo serbo, gli albanesi vivevano un lungo periodo di apartheid. Era tutto Ok (grazie anche al peloso alibi della "nostra" Missione Arcobaleno) durante la "guerra umanitaria" del 1999, mentre le bombe cadevano su tutto e su tutti e le milizie serbe conducevano una pulizia etnica di proporzioni enormi. Anche quando gli albanesi sono tornati, vendicandosi sulla popolazione serba. E' stato tutto OK in seguito, mentre i pochi serbi rimasti lottavano inascoltati per i loro diritti, o quantomeno per il diritto a vivere un'esistenza che si possa definire tale. Ma in Kosovo è davvero tutto OK? Durante un viaggio breve e intenso, la giovane scrittrice ha cercato di rispondere alle domande più semplici che ci si possa porre sul Kosovo di oggi, incontrando luoghi e persone. Da Vido, anziano contadino in attesa di veder tornare il passato, all'estroverso Sokol e al suo coraggio di tentare nuove strade, dal religioso Ilir a Jovan il saggio, fino a Jehona, giovane psicologa intraprendente e piena di sogni da realizzare... Un difficile equilibrio quello del Kosovo anche per i cosiddetti "internazionali". L'autrice ci racconta che i ragazzi dell'Operazione Colomba (missione di cooperazione civile nonviolenta) il giorno in cui il Kosovo albanese ha dichiarato l'indipendenza hanno trascorso metà della giornata a Gorazdevac (nell'enclave serba) e mezza giornata a Peja, ascoltando le reazioni delle due comunità perché "anche se non è facile vivere nel mezzo, stavano con

l'una e con l'altra parte". Racconta Alessandra, responsabile del Tavolo Trentino in Kosovo: "io credo nella bontà e che il male sia una deviazione. Ho molta fiducia negli esseri umani e sono certa che possano fare del bene. Da questa convinzione nasce il lavoro che il Tavolo fa con gli individui e con le comunità." E' davvero quella sulla cultura della pace, la scommessa più coraggiosa che il Tavolo (nelle sue componenti trentina e kosovara) abbia fatto, in un luogo in cui si respira ancora l'odore del conflitto, in cui la polvere della guerra si stende anche sulle radici dell'erba e tra i capelli della gente, si incoraggiano le persone ad essere disarmate le une con le altre. E i segni concreti, in particolare nella zona di Peja-Pec sono tanti: il centro giovanile Zoom, la cooperativa mista di agricoltori, l'acquedotto che serve sia le case serbe che quelle albanesi, i gruppi di giovani delle due comunità che, dopo un lavoro preparatorio di oltre un anno, hanno iniziato a rielaborare insieme il conflitto, il presente e a progettare congiuntamente sprazzi di futuro. "Kosovo tutto ok", è chiaramente un affresco, un "canovaccio", ma anche un'ispirazione che si basa sulla realtà viva, una dichiarazione di fiducia nel grande potenziale delle relazioni umane e della capacità di uomini e donne di immedesimarsi nelle sofferenze e nei desideri di pace dell'altro. I kosovari sembrano aver ancora voglia di credere, nonostante tutto, in un mondo migliore. Il Kosovo, ci ricorda l'autrice, è forse il territorio con più giovani d'Europa. E se c'è ancora spazio per sperare, e per cercare di realizzare un sogno di pace, pur tra incertezze e difficoltà che, ancora oggi, riemergono, allora forse in Kosovo potrebbe davvero essere, finalmente, tutto Ok.

"Il desiderio di Kianda" è un romanzo dal titolo accattivante e dalle ottime potenzialità narrative. Abbiamo uno sfondo storico rappresentato dalla guerra civile che ha devastato l'Angola nei primi anni novanta (terminata nel 2002), due protagonisti, forze contrapposte per carattere e ideologia, infine, un mistero legato al mito angolano relativo ad una divinità acquatica, a seconda dei casi, protettiva e distruttrice. Eppure, il racconto non convince sino in fondo. La protagonista è una certa CCC che sta per Carmina Come Culo (testuale), militante, sin dalla fondazione, del MPLA (Movimento popolare per la liberazione dell'Angola, di cui fa parte attiva anche l'autore), partito d'ispirazione marxista-leninista, alla guida del paese sin dall'Indipendenza (raggiunta nel 1975). Quando la carriera della volitiva la porterà al Comitato centrale (si dirà, con un gioco di lettere, CCC al CC), verrà ad accentuarsi il divario economico e ideologico con il marito João Evangelista, appartenente ad una stirpe di religiosi, inetto e indolente ("Lui non si considerava un cretino, ma sentiva che gli mancava un certo dinamismo"). Le loro vicende sono ambientate nell'isola di Luanda, in Angola, e s'intrecciano con uno strano

Una nuova identità

Il desiderio di Kianda, un romanzo che ha per sfondo la guerra civile in Angola

di FIORELLA FERRARI

fenomeno: nella piazza di Kinaxixi i palazzi crollano ad uno ad uno, senza clamore, sangue o perdite di vite umane, al contrario, accompagnandosi ad un suono lieve (un tintinnio), luci (nastri dei colori dell'arcobaleno) e dal semplice planare di oggetti (mobilio, elettrodomestici) ed esseri viventi (nello svolgimento dei loro atti quotidiani, dall'amore alle funzioni intestinali) sull'asfalto. La manifestazione è in qualche modo legata ad una pozza d'acqua ("sembrava lo scolo di un tubo"), formatasi accanto ad un palazzo di dieci piani, la cui costruzione era ferma dai tempi dell'Indipendenza. Vi erano nati dei girini, poi delle rane e, quindi, delle piante e dei pesci, finché non vi erano andati a nuotare i bambini, tra i quali Cassandra (dal nome piuttosto scontato), l'unica che riesca a sentire il "canto dolce, doloroso" che da essa si sprigiona e che si scoprirà esprimere il

segreto desiderio della mitica divinità acquatica angolana Kianda. E' indubbio il valore simbolico di personaggi ed eventi, ad esempio, Carmina che, rinnegando i valori delle origini, si adatta sempre più al clima di corruzione generale, così che anche il conflitto d'interesse o il traffico d'armi possono trovare una valida giustificazione; João e la rassegnazione di parte della popolazione, mentre un'altra parte costituisce un movimento civico di individui nudi, in quanto senza diritti, per protesta che, dal basso, cerca di ottenere l'uguaglianza sociale; Kianda e lo spirito dell'Angola delle origini che si riappropria con forza dirompente (la pozza è diventata ruscello che scorre inarrestabile, alla ricerca dell'antico letto, così che il suo lamento si trasforma in "canzone di lotta") del suo territorio. La narrazione è fluida, piacevole e pervasa d'ironia,

caratterizzata da lievità (indubbiamente un pregio) ma inconsistente (rischio di tutte le vicende prossime all'onirico). Pepetela, pseudonimo (nome di battaglia e poi d'arte) indispensabile a chi di nome fa Artur Carlos Maurício Pestana dos Santos, insegnante di sociologia, ex guerrigliero oggi scrittore insignito (nel 1997) del prestigioso Premio letterario Camões, continua, attraverso la sua professione, la sua battaglia contro l'oppressione, la mancanza di libertà, ma anche di valori e sogni di un popolo che sta cercando di costruirsi una nuova identità, di cui Pepetela racconta, attingendo dalla storia come dal mito, contribuendo con la sua letteratura al sostegno di questo progetto. Pepetela, **Il desiderio di Kianda**, Edizioni Lavoro, Roma 2010, pag. 98, euro 12,00.